

Il coraggio di inseguire la libertà

Web: www.mauroinasia.com

Youtube: Mauro in Asia

Facebook: Mauro in Asia

Instagram: laos_da_scoprire

Mauro Proni

IL CORAGGIO DI INSEGUIRE LA LIBERTÀ

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Mauro Proni
Immagini **AdobeStock**
Tutti i diritti riservati

*“Se pensate che l'avventura sia pericolosa,
provate la routine: è letale.”*

P. Coelho

Introduzione

Nuoce gravemente alla salute

Ho chiuso.

Sette anni fa ho chiuso con una parte della mia vita, quella che iniziava con la sveglia delle sette, proseguiva su un treno affollato e continuava su un marciapiede del centro di Milano brulicante di automi.

Le mie giornate trascorrevano lente, ritmate da momenti che, come in un triste rituale, si ripetevano sempre uguali: il cartellino da timbrare, il saluto di circostanza, il capo che sbraita, il collega carrierista, quello fancazzista, mezz'ora per un panino, la metropolitana persa, la cena davanti alla tivù, la doccia da fare e il pigiama da indossare. Quel modo di vivere mi dava la certezza che la fantozziana catena di montaggio sarebbe ripresa l'indomani mattina, tale e quale a se stessa.

Quando il mio datore di lavoro annunciò l'imminente chiusura dell'azienda, pensai che un'opportunità del genere non potevo farmela scappare. Quello che per i miei colleghi rappresentava la fine, per me aveva un'etichetta diversa: era un nuovo inizio. Avevo bisogno di capire.

Il solo pensiero di un colloquio di lavoro mi deprimeva. Già mi vedevo con il collo strozzato dalla cravatta, la barba fatta e le scarpe lucide, di fronte a un tizio convinto di avere in mano il PIL dell'Italia, uno dei tanti criceti che corrono nella gabbietta e non vanno da nessuna parte.

La prima volta che misi piede in Oriente fu per puro caso, in occasione delle ferie estive. Sarei dovuto andare in Olanda con un amico, ma per problemi di lavoro lui non poté partire e così mi trovai di fronte a due scelte: girare il Paese dei tulipani da so-

lo o volare a Bangkok in compagnia di alcuni amici che erano soliti passare le vacanze in Oriente.

Per anni mi avevano invitato a unirmi a loro, ma la mia ritrosia aveva sempre erto una solida barriera difensiva. Le abitudini erano il mio guscio e io dentro ci stavo a mio agio.

Non so spiegarvi perché l'Oriente non avesse mai suscitato il mio interesse quanto la cara e vecchia Europa che, nell'arco di un quinquennio, ho percorso in lungo e in largo nel poco tempo concessomi dai weekend, dai ponti e dalle ferie. Da solo o in compagnia, per me viaggiare era un modo di evadere, di scoprire, di conoscere.

Non vi dirò cosa ho fatto in quelle tre settimane trascorse tra Thailandia e Laos, delle persone che ho incontrato e dei paesaggi che ho visto, ma ricordo che, non appena tornai a Lodi, entrai in casa, posai lo zaino e mi guardai intorno. Mi sentivo smarrito. Tutto quello che mi circondava mi era indifferente; lo trovavo superfluo, a tratti irritante. Mi tolsi le scarpe, mi sedetti al computer, lo avviai e scrissi qualche riga sul mio profilo Facebook:

“C'era una volta un ragazzo che lavorava in un ufficio, il suo lavoro era far guadagnare soldi a chi già ne possedeva tanti, ma quelle persone, nonostante avessero tanti soldi e potevano comprarsi tante cose, erano sempre cupe, insoddisfatte e non avevano mai tempo per loro stessi e i loro cari. Un giorno quel ragazzo visitò un Paese dove la gente non possedeva nulla se non una casa di legno e le proprie vesti lacere, ma tutti avevano sempre il sorriso sul volto e allora quel ragazzo capì il vero senso della vita.”

Le parole mi uscirono di getto, senza pensarci, come se quei pensieri fossero sempre stati chiusi in una gabbia e aspettassero solo qualcuno, o qualcosa, che aprisse la porticina per farli uscire.

In tre settimane di vacanza non si può capire l'Oriente; puoi solo innamorartene abbastanza per ritornarci.

Ritornato in Italia, reimmerso nella quotidianità di una cittadina di provincia della nebbiosa pianura Padana, capii che qualcosa era cambiato. Un impercettibile granello di sabbia era entrato nella macchina perfetta, facendone saltare gli ingranaggi.

La carriera, lo stipendio, la nebbia in inverno, l'afa in estate, il treno in ritardo e un'ora di pausa pranzo erano diventate le sbarre di una prigione dove il detenuto ero io. Pensare ai milioni di persone che facevano la mia stessa vita non mi consolava. Mi sentivo uno schiavo. La giacca e la cravatta erano le mie catene; la sveglia, la mia frusta; l'ufficio, la mia gabbia. Ero intruppato in una catena di montaggio che produceva soldi su grafici e lavagne luminose: ricchezza per qualcuno, briciole di miseria per altri. Per vivere nel mondo libero c'è un prezzo da pagare, sempre, e io l'ho pagato per undici anni.

Mi sono chiesto spesso in cosa consista la libertà. Per anni ho frequentato persone che spendevano i loro soldi per comprare quello che vedevano su una rivista o dietro una vetrina. Qualcuno si realizzava trascorrendo il sabato sera nei locali alla moda, qualcun altro passava le vacanze nelle mete di tendenza, affidando a Facebook le sue vanità conformiste. Alcuni erano convinti che il partito per cui votavano facesse il loro interesse e non quello dei suoi iscritti e dei furbetti del quartiere. Altri ritenevano che la libertà consistesse nel poter esprimere liberamente le proprie opinioni. Sennonché, immancabilmente, la mattina li sentivo ripetere come pappagalli le frasi che io stesso avevo sentito nella trasmissione di approfondimento della sera prima. Poi più nulla, per una settimana, in attesa della puntata successiva.

Tutta questa libertà io stentavo a scorgerla.

Le persone libere io le ho viste davvero: sono quelle che possono decidere se lavorare o no, se guadagnare tanto o poco, se pagare tante tasse o meno, a che ora alzarsi, a che ora dormire e quanti figli fare. Ma dove c'è tanta libertà ho trovato anche la povertà, quella di chi non ha l'acqua corrente in casa, di chi non ha i soldi per pagarsi le medicine, di chi non può comprare un giocattolo ai propri figli e di chi si lava nel fiume.

In Asia ho incontrato esseri umani di tutti i tipi: chi rutta prima di stringere la mano, chi si spulcia i capelli sul marciapiede, chi si corica con le unghie sporche di grasso e chi non ha nemmeno i soldi per rattoppare i buchi delle scarpe. Eppure, in tutta questa cenciosa semplicità, ho incontrato gli esseri più umani della mia vita.

“Come cazzo è possibile che a un uomo piaccia essere svegliato alle 6:30 da una sveglia, scivolare fuori dal letto, vestirsi, mangiare a forza, cagare, pisciare, lavarsi i denti e pettinarsi, poi combattere contro il traffico per finire in un posto dove essenzialmente fai un sacco di soldi per qualcun altro e ti viene chiesto di essere grato per l'opportunità di farlo?”

Lo scriveva Charles Bukowski in *Factotum*. Anche il regista Silvano Agosti ha detto più o meno la stessa cosa in un'intervista telefonica.

«Bukowski era un alcolizzato», obiettò un amico.

«Se Agosti è finito a fare il proiezionista in un cinema, un motivo ci sarà», mi disse un altro.

Gli alibi dei pavidi sono sempre gli stessi.

Anni fa lo stereotipo del lavoratore era colui che entrava in banca a diciotto anni e ne usciva all'età della pensione. Era il mito del posto fisso, quello che ti dava la sicurezza economica per poterti sposare, fare figli, pagare il mutuo e andare al mare a Ferragosto. Io non sono mai riuscito a immedesimarmi in una vita del genere – sarà che sono cresciuto nell'era del lavoro precario –, ma il desiderio di rincorrere il posto fisso a tutti i costi non mi ha mai sfiorato.

Una sera, durante una cena, ho provato a esporre le mie perplessità a un amico psicologo, confidando in qualche saggio consiglio. Lui mi disse che, per affrontare al meglio le sue giornate, aveva appeso alla parete della sua camera alcuni cartelli su cui aveva scritto messaggi positivi e motivanti, così da trovarseli di fronte ogni mattina, quando si alzava per andare al lavoro. Le sue parole, lungi dall'essere fonte di consolazione, risuonarono in me come una conferma che il mio disagio interiore era condiviso da altri: io lo verbalizzavo, altri, semplicemente, si erano dipinti la cella di fiori per prendere in giro se stessi.

Ci sono persone che si lamentano senza fare nulla per cambiare la loro vita, altri si costruiscono il loro mondo immaginario in cui tutto funziona benissimo con il solo scopo di non fare i conti con la realtà, altri ancora provano a mutare lo stato di cose.

Io ho scelto la terza strada.

Mi è capitato di condividere le mie riflessioni anche con amici e conoscenti. Mi sono sentito come lo schiavo del mito di Platone, quello che cerca di far aprire gli occhi ai suoi compagni, convinti che la realtà sia quella che vedono riflessa sul fondo dell'anfratto. Alla fine lo schiavo curioso viene ucciso.

Quale sia il modello di sviluppo migliore io non lo so; non ho risposte, ma durante questa esperienza di sei mesi mi sono posto un'infinità di domande. Ciò che segue è la storia che ho vissuto, senza fronzoli né finzioni.

Spero che il mio racconto sia in grado di infondere coraggio a tutte quelle persone che vogliono cambiare la loro vita, ma non l'hanno ancora fatto.

L'Autore

